

Commento al film: “L’altro volto della speranza”

Non ho occhi come voi?

L’altro volto della speranza, Drammatico - Finlandia, 2017, di Aki Kaurismäki. con S. Haji, S. Kuosmanen, I. Koivula, J. Hyytiäinen, N. Koivu. Durata 98’. Premio per la miglior regia al festival di Berlino.

Khaled è un rifugiato siriano che raggiunge clandestinamente Helsinki e presenta domanda di asilo, che viene respinta. Wilkström è un commesso viaggiatore che lascia la moglie e il lavoro, e vince al gioco abbastanza per rilevare un ristorante surreale. Dall’incontro tra i due, che si incrociano inconsapevolmente nelle prime sequenze e poi si scontrano fisicamente prendendosi a pugni, si genera una svolta imprevista, una storia di bisogno e altruismo, fiducia reciproca e doppia solitudine, in cui si intrecciano emarginazione e sradicamento con slanci di solidarietà e accoglienza, gesti di generosità gratuita con brutali aggressioni razziste.

Mentre la burocrazia ottusa respinge Khaled proprio nel momento in cui avrebbe maggior bisogno di protezione «perché ad Aleppo non si sta poi così male», è la gente comune (e addirittura anche altri emarginati) a prendersene cura: la volontaria del centro di accoglienza lo fa scappare; gli stralunati camerieri lo nascondono; Wilkström gli offre un lavoro e una falsa identità; il profugo iracheno lo aiuta a ritrovare la sorella perduta; un gruppo di homeless lo salva dai naziskin.

L’atmosfera vintage e gli stacchi musicali intessono vicende moderne con sentimenti antichi, quasi a sottolineare come in questa società cambino gli scenari globali, ma permangono gli elementi essenziali della condizione umana.

Kaurismäki crede nell’umanità e i suoi personaggi sono buoni samaritani, magari malinconici e insoddisfatti, ma capaci di atti di altruismo inaspettati e relazioni solidali. Sono dei poveracci che, perché no, possono anche citare Shakespeare: “Non ho occhi come voi? Non ho anch’io mani, organi, membra, sensi, affetti, passioni?” dice Khaled parafrasando il monologo dell’ebreo Shylock de “Il mercante di Venezia”, rivendicando così la propria appartenenza al genere umano.

Il film è permeato da uno sguardo ironico e partecipe, anche se mai pietistico, che con divertita leggerezza riesce a descrivere anche il male che si annida nelle periferie delle città europee, ma soprattutto ci convince che l’altro volto della speranza sono le forme di altruismo, supporto, e com-passione che ci rendono umani e civili.

Vittoria Poli